

ALESSANDRO VIETTI

Il Potere

I libri dell'Iguana



Alessandro Vietti
Il Potere

© 2018 Alessandro Vietti / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, settembre 2018
ISBN 978-88-98950-29-4

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

ALESSANDRO VIETTI
Il Potere



La merda è un problema teologico più arduo del problema del male. Dio ha dato all'uomo la libertà e quindi, in fin dei conti, possiamo ammettere che egli non sia responsabile dei crimini perpetrati dall'umanità. Ma la responsabilità della merda pesa interamente su colui che ha creato l'uomo.

Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*

PRODUCI. CONSUMA. CRESCI.
La Società (tag-line #1)

A Saverio, amico mio,
che ci ha sempre creduto più di me.

Primo Quaderno

1. L'impostore

Io lo so perché sei qui. E tu?

Non che a me importi qualcosa, sia chiaro. Per me, il fatto che tu abbia in mano questo libro, ovvero che ci sia qualcuno che abbia deciso di investirci una piccola parte della sua Spesa di Cittadinanza, è tutto ciò che conta. Che poi arrivi in fondo o meno alla lettura, m'importa come a Dracula di lasciare i segni sul collo. Un vero scrittore si riconosce dalla sua debolezza per i diritti d'autore.

È a te che dovrebbe fregare di saperlo. Dico sul serio. Inutile che alzi il sopracciglio in quel modo. Perché questo non è solo un libro. E non è presunzione la mia. Che non sia una storia come le altre, almeno questo dovresti saperlo. Perché senza dubbio non avevi mai sentito parlare di me prima della (ormai celebre) trasmissione, questo non ho difficoltà a concedertelo. Ma se sei qui, ormai dovresti sapere molto bene chi sono. Altrimenti per quale ragione avresti preso in mano il libro di un autore che non aveva mai scritto niente prima d'ora? Il titolo avvincente, la copertina sgargiante, la recensione ammaliante, il risvolto intrigante, il prezzo invitante? Andiamo. Lo sappiamo che non è così che funzionano queste cose.

Per dire, è difficile rendersi conto degli effetti in termini di popolarità di un passaggio in televisione in prima serata, finché non ti capita. La mattina successiva alla trasmissione il mondo era già cambiato. Me ne sono accorto subito con i camerieri, più ossequiosi e compiacenti e discreti rispetto al giorno precedente, ma anche con gli altri avventori nella sala delle colazioni dell'hotel a cinque stelle nel quale la Produzione mi aveva messo a disposizione una piccola suite per due giorni. Era impossibile non notare quegli sguardi lanciati nei miei confronti, misti di morbosa curiosità e forse anche di un certo timore, che io ricambiavo con piccoli sorrisi sinceri e brevi cenni del capo (come a dire, *sì gente, sono proprio chi pensate che io sia!*), cosa che però sembrava non fare altro che aumentare il disagio generale. La sala in effetti si

è svuotata quasi del tutto nel giro di pochi minuti. Solo un ragazzino sui dodici anni mi si è avvicinato e, timidamente, mi ha chiesto un autografo! È stato allora che, senza ancora sapere nulla di quello che stava succedendo in quelle ore e dunque senza poter immaginare che da lì a poco sarebbero piombate le Divise Verdi a prelevarmi (saranno stati almeno una ventina, ci tengo a evidenziarlo: venti in *assetto da guerra* soltanto per me!), mi è venuta la tentazione di cercare il mio nome su Google. Non dirmi che non ci hai mai provato anche tu. Ed ecco il responso:

Circa 472.000.000 risultati (0,12 secondi)

Mica male, no? Questo significa che in meno di dodici ore la notizia si è propagata come un meme inarrestabile su tutto il pianeta. Ho dato da mangiare la polvere ai *Beatles* e ai *Rolling Stones* messi insieme e allungato di parecchio persino su *Buddha* e *Vishnu*. Per la serie anche le vacche smunte di Calcutta sanno che è meglio stare alla larga da me! Ormai non mi resta che fare la gara sui pezzi da novanta: *Jesus, God, Allāh, Yahweh* e, naturalmente, *Freddie Mercury*. Date le circostanze sono ottimista, soprattutto dopo questo libro.

Dunque mi riferisco al *vero* motivo per cui *tu* sei qui. Non la semplice, stupida curiosità. Tirare qualche nocciolina alla scimmia del gossip. Benché ammetto che sbirciare dietro le pesanti tende di velluto, tra le sbarre della gabbia del *mostro*, possa esercitare un suo perverso fascino, alimentato dal senso di pericolo tenuto sotto controllo.

– Venghino, siore e siori, venghino! Solo per oggi, solo una moneta per un esemplare unico al mondo. Un'occasione irripetibile. Avrete l'audacia, siore e siori, di entrare e di guardarlo *negli occhi*? Avrete il coraggio di specchiarvi nelle sue iridi senza sapere come, *e se*, ne uscirete? Ah! Avrete le palle di rischiare di assaggiare il suo... *potere*? Venghino, siore e siori, venghino, un mostro mai visto prima, a un prezzo mai visto prima!

Ma devi ammettere che con questo libro ti ho accordato un privilegio niente male, ovvero che lì, nella tua poltrona preferita, nella calca della metropolitana, nella coda micidiale per l'ingresso all'Ultra-commerciale a Fine Mese, ovunque tu sia in questo momento, puoi

conoscermi, osservarmi da vicino, ma nel contempo sentirti al sicuro. Per adesso, almeno. Chi può dire, infatti, che le nostre strade non si incroceranno mai in futuro?

Comunque non c'è ragione per cui debba farmi tutti questi scrupoli, giacché parliamo di qualcosa di cui è molto meglio per te tu sia consapevole fin dal principio. Anzi, fin da ora devo impormi di evitarli, gli scrupoli, se voglio raccontarla sul serio questa storia, se voglio raccontarla nel solo modo in cui può essere raccontata, nel solo modo in cui sono convinto sia giusto raccontarla. Senza parventi o censure.

La cosa davvero bizzarra, a pensarci bene, è che fino a poche ore fa non avevo *mai* preso in considerazione l'idea di scrivere un libro.

È iniziato tutto (o, forse meglio, tutto è cambiato) stamane. L'ora di preciso non la so, perché di orologi qui dentro non ce ne sono e il mio l'ho dovuto lasciare al *guardaroba*, se così vogliamo chiamarlo. A un certo punto ho sentito dei passi, e la cosa mi ha fatto drizzare le orecchie perché era già un po' che stavo aspettando che si facesse vedere uno straccio d'avvocato d'ufficio. Poi un fruscio di suole. Quindi due colpi alla porta hanno fatto vibrare l'acciaio come spari.

– Visita! – Ma il tipo dall'altra parte se n'è ben guardato dall'aprire lo sportellino. Da quando sono qui non lo hanno mai fatto. *Ovviamente*.

Hanno paura, come puoi ben immaginare.

– Finalmente un avvocato con le palle! – ho gridato io tirandomi su. È partita come una domanda, ma mi è uscita esclamativa.

Di là, il silenzio enigmistico e inquieto come l'atmosfera di un'attesa peristaltica, è stato rotto dopo qualche istante da un breve sferagliare, la porta si è aperta e ha fatto il suo ingresso un tipo pallido, alto e secco, calato dentro il vestito della cresima di qualcun altro, fazzoletto di seta accartocciato nel taschino come un rifiuto indifferenziato e occhiali rettangolari, spessi come due vecchi tubi catodici. Sui cinquanta, forse qualcosina meno, comunque mal portati. Mai visto prima. In effetti l'aspetto non molto rassicurante, mi indirizzava verso un suo intimo legame con la giurisprudenza. Non ho sentito il

bisogno di alzarmi in piedi e dalla mia posizione non è stato difficile dargli una sbirciatina al didietro. Ma non ho notato alcunché di sospetto. Confesso di aver ammirato il suo sprezzo del pericolo. In ogni caso sono certo da quel barlume di sgomento che ho intravisto quando si è sistemato gli occhiali, che lo ha *sentito*, il mio *Solletico*. Mi piace mettere subito in chiaro chi è che tiene il guinzaglio e chi invece deve scodinzolare.

– Avvocato, io sono qui fuori, mi chiami quando ha terminato, – si è sentito dire dalla regia in Divisa Verde (e manganello nero), mentre il tipo si è lasciato scappare un piccolo sorriso. Poi la porta si è chiusa e il visitatore si è schiarito la voce come se dovesse sintonizzare un canale. Dopodiché ha allungato una mano smorta come una fetta di polenta.

– Piacere, Giuliano Rattazzi. – Ha scosso la testa piano, come per paura che si svitasse, poi la sua voce si è abbassata fino ad assumere toni da confessionale. – Ma non sono un avvocato... – Gli è scappato un altro sorriso, un poco più coraggioso del precedente.

– E che cazzo sei? – Ho lasciato la fetta di polenta lì dov'era.

– Stavo chiedendo di lei alla reception dell'hotel per incontrarla, quando hanno fatto irruzione le Divise Verdi e me l'hanno portata via davanti al naso.

– Non ci si può mai fidare delle Divise Verdi, – ho replicato senza che mi ricordassi minimamente di lui.

Il tizio aveva saputo che gli avvocati finora interpellati dal Tribunale per rappresentarmi, nel momento in cui avevano avuto l'informazione su chi sarebbe stato il loro assistito (cioè il sottoscritto), avevano tutti gentilmente declinato l'invito. Così aveva avuto l'idea di provare a farsi passare per un avvocato, perché era l'unico modo per arrivare a me, in quanto solo al difensore incaricato era concessa la visita, oltre ai parenti di primo grado, naturalmente. Ma non credo che ci sia il pericolo che qui si farà vedere qualcuno di quelli.

– E se la sono bevuta? – ho chiesto io incredulo.

– L'importante non è che cosa si racconta, ma *come* lo si racconta, – mi ha risposto lui come fosse una massima di vita. Poi ha allargato le braccia tipo spaventapasseri. – Comunque per ora sembra di sì,

ma è meglio che facciamo in fretta. – Quindi mi ha pregato di non chiamare la guardia. In un certo senso mi faceva simpatia questo tizio che sfidava sia le Divise Verdi, che il sottoscritto. A dispetto delle apparenze, c'era del coraggio in lui. O dell'incoscienza.

– E che cosa vuole da me?

– Sono un agente letterario.

Eh!? L'ho guardato come uno yeti davanti a una barca a vela. D'accordo, ammetto che non so se l'immagine sia buona, anzi ho qualche dubbio a riguardo, ma non mi preoccupa, giacché questa è la seconda cosa che ho messo in chiaro con quello che di lì a poco sarebbe diventato il mio agente letterario.

– E posso farla diventare famosa, – ha proseguito come se quello fosse il suo (pietoso) attacco standard.

– Io sono *già* famoso, – ho ribattuto io. Dopodiché, giusto per fugare ogni suo dubbio, ho aggiunto: – Famoso oltre ogni più sfrenata immaginazione. – E mi sono lasciato scappare una specie di sorriso sghembo pensando alle vacche smunte di Calcutta e compagnia bella. Per questo il tipo avrebbe dovuto essere contento. Quelli che mi conoscono sanno che finché mi concentro su queste sciocchezze, sono inoffensivo.

Allora lui ha sollevato entrambe le mani e mi ha guardato di nuovo senza apparente timore. Non so bene perché, eppure più lo guardavo, più mi piaceva, 'sto tipo un po' buffo. Certo, malgrado il suo aspetto stropicciato e dimesso, l'ho capito subito che voleva adottarmi come la sua gallina dalle uova d'oro. Ma non è per questo che non mi è parso il caso di farlo accomodare. Giacché disgraziatamente la mia sistemazione qui dentro non è dotata di suppellettili per gli ospiti, invitarlo a sistemarsi sul bordo del mio letto mi sarebbe sembrato un modo per farlo sentire troppo al sicuro. Quanto a pregarlo di mettersi comodo sulla latrina di acciaio inox, ammetto di essere stato tentato, ma sono giunto alla conclusione che, al contrario, date le circostanze avrebbe potuto prenderlo come un mio segno di debolezza.

– La storia della sua vita sarà il best-seller dell'anno!

A quel punto avevo già capito come funziona il rapporto agente-scrittore, soprattutto se lo scrittore sono io. Ma sono certo che l'aveva capito anche lui. E se non l'aveva capito allora, lo avrà fatto adesso, dopo aver letto queste righe.

Come se avesse dovuto convincermi, si è messo a giocare al raggioniere. – Uno come lei centomila copie le brucia in un mese, se va male. – Questo mi dava pure del *lei*. Poi ha preso la borsa in braccio come fosse un cucciolo, mentre con una mano ha cominciato a torturarne la chiusura. – E al quindici per cento, perché il quindici lo strappiamo... – La borsa non sembrava dell'idea di cedere tanto facilmente, così il tipo l'ha posata a terra, si è inginocchiato e si è messo a scollarla con ostilità crescente. – Mondadori e Feltrinelli faranno a gara... – Quando finalmente è riuscito ad avere la meglio, ci ha infilato un braccio fino al gomito, mentre io lo fissavo come un clown in una camera ardente.

– Su un prezzo, diciamo, che possiamo ipotizzare intorno ai diciotto euro a copia, fanno...

– Duecentosessantamila, – l'ho aiutato, ma lui mi ha rivolto un'occhiata come se gli avessi appena rivelato il colore delle mie mutande.

– Esatto, – ha aggiunto poi. – Regolarmente accreditati nella sua Spesa di Cittadinanza, s'intende. – Poi ha proseguito andando più in profondità nella borsa, infilandoci dentro tutta la testa, come un domatore poco apprensivo, o come se avesse in programma di inaugurare una nuova categoria del Guinness dei Primati. – Senza contare i proventi delle edizioni straniere. Francese, inglese, tedesca. E gli spagnoli, gli spagnoli li conosco bene, andranno matti per la sua storia. – Alla fine è riemerso tirando fuori certe carte. – E vogliamo parlare delle potenzialità del mercato giapponese? – Me le ha sventolate sotto il naso.

Francamente non me ne fregava un accidente, ma l'ho lasciato fare.

– E già solo con questo otterrebbe facilmente un'Assegnazione a Tempo Indeterminato per Meriti Speciali dal Ministero del Lavoro, – ha aggiunto e questo mi pareva già parecchio più interessante. Del resto in questo periodo non è che io abbia tutti questi impegni e la situazio-

ne aveva qualcosa di spiritosamente surreale. Mi sembrava di essere al cinema. Il fatto di non sapere ancora da quale parte dello schermo aumentava il divertimento. Manco a dirlo, dopo dieci minuti è approdato all'argomento diritti cinematografici a proposito dei quali, a suo dire, saremmo stati l'ago della bilancia in una lotta senza esclusione di colpi tra quel vecchio volpone di De Laurentiis e la Fandango di Procacci, situazione che naturalmente, nel caso, sfrutteremo a nostro vantaggio per strappare un anticipo da capogiro.

Ora, se non si fosse trattato di me, avrei detto che quel tipo era bello andato. Invece quello sballato evidentemente sono io, che non c'ho riflettuto su neppure un istante, pensando che avrebbe potuto essere divertente. In un certo senso ero lusingato e curioso di sapere quante copie il mostro avrebbe venduto. Chi mi conosce sa che l'umiltà non fa esattamente parte del mio corredo personale. Così ho firmato le carte a occhi chiusi. Solo dopo mi è venuto in mente che era meglio mettere in chiaro alcune condizioni, ma ero confidente che le mie clausole le avrebbe accettate ugualmente, anche *dopo* la firma. Così ho cominciato a snocciolare le mie richieste.

– Innanzitutto non voglio restrizioni o censure di alcun genere, né sulla storia, né tantomeno riguardo al linguaggio. Se ci dovrà essere scritto cazzo, fica, tette, culo, scopare, fottere, eccetera, con tutte le possibili derivazioni, coniugazioni, declinazioni, associazioni e varianti, nessuno potrà sindacare. – Lo inquadravo dal basso e lui mi restituiva da lassù uno sguardo impassibile. – Il mio libro dovrà essere il più possibile vicino alla vita reale e la vita reale è già abbastanza ipocrita per imbiancare di perbenismo anche le pagine che cercano di raccontarla e illudere così che sia meglio di quello che è.

– Non chiediamo di meglio! – ha fatto lui, piegando in avanti le televisioni appese a cavallo del naso e lasciando quasi trapelare un accesso di entusiasmo.

– In secondo luogo voglio carta bianca sulla storia. Voglio che sia la verità, che sia la mia vita così com'è andata, e non accetterò alcun tipo di ingerenza da nessuno per renderla più interessante, misteriosa, eccitante...

– È quello che la gente vuole e per cui farà la fila per comprare il tuo libro, – ha convenuto lui, passando al *tu*. Eravamo amici per la pelle, ormai, Giuliano ed io. – Ed è il modo con cui ti consiglio di affrontarla. Scrivi tutto quello che ti sembra importante, che ti pare interessante, soprattutto in relazione al tuo... *potere*... È quello che la gente vuole sapere. E fallo nel modo che ti sembra più opportuno.

– Ottimo. Vedo che siamo sulla stessa lunghezza d'onda.

Inutile dire che ha acconsentito anche alla mia terza condizione: ogni parola che leggerai qui dentro è mia, garantita come quella roba bio senza additivi, pesticidi, glutine, conservanti, zuccheri aggiunti, coloranti, quel cazzo di olio di palma, a basso contenuto di sodio, confezionata in atmosfera protetta e approvata dall'Associazione Nazionale Mecojoni. L'unica cosa che gli ho concesso è stato il controllo della grafica, della grammatica e dell'ortografia. Sulla punteggiatura abbiamo trattato. Le virgole e gli apostrofi li ho lasciati a loro. I punti e gli a capo me li sono tenuti per me. Quanto ai punti e virgola non ne userò, mi stanno sulle palle come le scatole dei dentifrici.

Alla fine mi è sembrato un ottimo compromesso.

Mentre leggevo le carte che avevo firmato, lui mi ha lasciato un pacco con tre spessi quaderni e altrettante penne per poter lavorare almeno fintanto che fossi rimasto qui dentro. Per il resto ci avrebbe pensato lui a farsi di nuovo vivo. Quindi, insomma, eccomi qui.

Ed ecco qui anche te.

Pertanto, prima che continui, torno al punto iniziale, sperando che magari nel frattempo tu ci sia arrivato da solo, perché non sono sicuro che si tratti di una cosa piacevole da sentirsi spiattellare in faccia. In genere è l'effetto che fa la verità. Come pulirsi il culo con una gratugia. Non c'è un verso migliore per mettere la faccenda. Ma tant'è.

Insomma, se sei qui, è perché *tu sei come me*, ecco. O meglio, tu vorresti essere come me. Perché in fondo siamo uguali, noi due, io, tu e tutti gli altri individui di questo dannato pianeta. E per questo sono pronto a scommettere che da quando hai saputo che esiste al mondo uno come me, saresti disposto a dare qualsiasi cosa pur di conoscere il mio *segreto* che non è affatto escluso tu spera di trovare qui dentro e

avere così magari anche tu accesso alla mia *facoltà*, come grazie a una specie di ricetta. Ma in qualche modo questo valeva anche *prima* che tu sapessi di me, vero? Perché qualunque siano la tua nazionalità, la tua età, la tua condizione economica e sociale, il sesso che ti garba fare, la religione in cui credi, sempre che ce ne sia una, lo so che è un po' come se fosse da tutta la vita che ci provi. E, lasciami dire, anche con una certa dedizione e costanza. La differenza, tra te e me, ovvero tra me e tutti quanti voi, è che voi siete (solo) fumo, mentre io ci metto dentro anche l'arrosto.

Così, alla fine, sbirciare dentro la mia vita sarà un po' come sbirciare dentro la tua, ma come sotto un microscopio capace di ingrandire in prospettiva le conseguenze di alcune tra le tue (peggiori) azioni. Quindi lascia che ti avverta ancora di una cosa, prima di cominciare. È possibile che dietro l'apparente ironia e il divertimento col quale mi accingo a proseguire, sebbene non garantisca di poter riuscirci sempre, sotto sotto molte delle cose che troverai qui dentro alla fine potrebbero anche non piacerti, perché ci potresti riconoscere i contorni di te stesso. Nel caso, ti prego di non volermene. In fondo tutto questo fa solo parte di quella stessa umanità di cui tu e io facciamo parte.

Quanto al resto, da questo libro aspettati pure di tutto tranne di una cosa che assomigli a una confessione. Voglio che sia ben chiaro fin dall'inizio e non ho bisogno dei consigli di un avvocato per dichiararlo con la massima fermezza: con quei quaranta e passa che ci hanno lasciato la pelle, io non c'entro un cazzo.

2. Albori

Sono trascorse solo una manciata di ore da quando sono diventato un personaggio (nemico) pubblico e già ne sono uscite fuori di tutti i colori su come avrei sviluppato la mia *facoltà*. A me piace chiamarla così, *facoltà*. E la maggioranza di queste storie resterebbero quello che sono, ovvero sciocche leggende metropolitane, se solo in questi giorni non fossero riportate, insieme con la faccia del sottoscritto, su ogni giornale di questo Paese, perfino su *Il Corriere della Società*, finendo così per essere prese troppo sul serio, nonostante la loro evidente stravaganza. Per questo credo valga la pena riportare quelle nelle quali mi è capitato di imbartermi prima di essere rinchiuso qui.

La più diffusa sembra essere quella secondo cui intorno agli otto anni sarei stato colpito da un fulmine durante un temporale, mentre ero sotto un albero con le braghe calate, impegnato in quello che tu puoi ben immaginare. In realtà di questa storia ne esistono diverse versioni, non sempre riportate dai giornali, ma che si trovano facilmente su Internet. Secondo una (#1 Teoria dello Sforzo) sarebbe stato il contenuto del mio intestino, grazie alle sue “ben note proprietà isolanti”, a salvarmi le chiappe e la *facoltà* sarebbe stata frutto di una specie di energia immagazzinata nel punto del mio corpo maggiormente contratto in quel preciso momento. Un'altra (#2 Teoria-M) sostiene che, essendo io rimasto illeso, in realtà il fulmine non avrebbe colpito me, ma l'*estruso marrone* (giuro, hanno scritto proprio così!) sotto di me, il quale, diventando in questo modo plasma ionizzato, mi avrebbe investito con una terribile e impreveduta ondata di raggi-M. Il fenomeno sarebbe anche stato riprodotto con successo in scala ridotta in un non meglio identificato laboratorio della Facoltà di Fisica dell'Università dell'Iowa. Poi c'è quella (#3 Teoria Omeopatica) secondo cui il fulmine avrebbe colpito l'albero sotto il quale mi ero nascosto per espletare le mie urgenze, un vecchio e maestoso prugno millenario, le cui possenti radici avvolgevano un piccolo giacimento di uranio-238,

come una pietra preziosa tra le dita di una mano gigante. L'energia del fulmine avrebbe accelerato la reazione di decadimento del minerale, provocando una tempesta di radiazioni gamma con una lunghezza d'onda propria del tronco dell'albero cui ero appoggiato, conferendomi così l'insolita abilità. Infine c'è quella (#4 Teoria del Plesso, variante della #1) che afferma che il fulmine ha sì, colpito me, ma lo ha fatto non in un punto a caso, bensì dritto nel cosiddetto *Manipura Chakra*, proprio nel momento in cui iniziavo a spremere il tubetto, se capisci cosa intendo. A quel punto tutto il calore sviluppato dal fulmine è stato assorbito e accumulato a livello del prana che sarebbe così responsabile della mia singolare attitudine.

Nessuna di queste fesserie dice quando o dove di preciso questo sarebbe avvenuto. Ma pare che già la notte subito dopo la trasmissione un ragazzino di undici anni sia stato sorpreso sotto un albero al Parco di Villa Ada con le braghe calate durante il temporale, rosso in viso per lo sforzo, in mezzo a una mezza dozzina di scatole vuote di prugne secche snocciolate di marca CARREFOUR. Hanno dovuto portarlo via di peso, mentre scalciava e urlava ai quattro venti di lasciarlo stare, che non aveva ancora finito, anzi che non aveva neanche ancora incominciato, che stava aspettando il fulmine giusto e che aveva il diritto di diventare anche lui un supereroe come me.

Cosa vuoi farci? Ci sono i contemplativi, come te, che si leggono un libro, e quelli che preferiscono passare all'azione. Certo, non tutti i miei fan sono così devoti, ancorché ingenui, ma non stento a credere che la voglia di emulazione nei miei confronti si spinga oltre la pura fantasticheria anche in individui ben più maturi e con la testa sulle spalle.

Poi ce ne sono altre, di teorie, diciamo di serie B, come quella del frontale con il TIR carico di carta igienica che avrebbe ucciso tutta la mia famiglia tranne me, che mi sarei risvegliato dopo tre mesi di coma vegetativo proprio quando un dottore stava per staccarmi la spina. Naturalmente non sarebbe riuscito a terminare il semplice procedimento grazie al provvidenziale intervento (istintivo) del mio nuovo talento. O quella della gara di scorpacciata di fagioli alla sagra del paese, che non vale neanche la pena di citare.

C'è bisogno che ti dica che sono tutte stupidaggini?

Le cose non sono andate così. Neanche lontanamente.

Innanzitutto non credere che succeda come ai supereroi dei fumetti. Nel mio caso, per lo meno, non c'è stato alcunché di mistico o di esotico. Nessun evento straordinario. Nessun morso di ragno bastardo, nessun esperimento scientifico andato in vacca, nessuna improvvisa tempesta di radiazioni misteriose, né un severissimo allenamento ninja in uno sperduto monastero nepalese. Nemmeno uno stupido fulmine, insomma. A dispetto delle apparenze, il processo è stato assai più *naturale* e lento di quanto si possa immaginare. Ci sono nato, insomma. O, perlomeno, questa è l'idea che mi sono fatto e non ho mai avuto elementi per pensarla diversamente. Una botta di fortuna, o una maledizione, a seconda dei punti di vista. Il resto è stato solo l'unione di un lungo processo di presa di consapevolezza e di una progressiva acquisizione di confidenza e di capacità di controllo e auto-sorveglianza. Nell'insieme è stata come un'evoluzione necessaria, fatta di casualità e incredulità, ripetizioni e rifiuti, tentativi e vicoli ciechi, abbandoni e fatalità, illusioni e presunzioni, tragici incidenti e vittorie esaltanti. Ci sono voluti anni di ricerca e di esercizio per capire che si trattava di un potere reale, prenderne le misure e, domandolo, metterlo al mio servizio. E devo dire che non ho neanche fatto tutto da solo.

Però è vero che fin da quando ho memoria, ho sempre avuto la sensazione che mia madre fosse convinta che sarei stato un bambino speciale. Ma ho idea che, almeno all'inizio, abbia voluto lasciarsi suggestionare dai miei occhi, oppure dal fatto che sono nato in un giorno che non esiste. Magari da entrambe le cose. Per sentirsi speciale innanzitutto lei e trovare così una giustificazione proporzionata alla mia improvvisa e imprevista (e inopportuna) invasione della sua vita. Anche se a beneficio della sua sincerità, almeno in questo frangente, non si può trascurare l'episodio che pare sia successo in sala parto, proprio mentre stava dandomi alla luce.

Fu lei a raccontarlo che avrò avuto sei anni o giù di lì, ma non a me, lo disse al Dottor Mucca, come lo chiamavo per via di quei suoi occhi grandi, scuri, tondi e un po' girati in fuori come grosse biglie

mal messe. Mia madre mi ci portava ogni sei mesi, come faceva mio padre con il Land Rover dal meccanico, ai solstizi, a giugno e a dicembre, anche se non avevo niente, giusto per avere la garanzia che non avrei fatto le bizzate durante le vacanze al mare e in montagna. Solite cose, insomma, acqua, olio, freni, candele, filtri, una controllata alle cinghie e una gonfiatina alle gomme. Quella volta era estate, giacché la mia memoria mi restituisce l'immagine di me stesso con la mia maglietta preferita, quella blu elettrico con la S di Superman. Il dottore aveva appena finito di visitarmi con le sue dita a wüstel che sapevano di tabacco e disinfettante e mi facevano schifo, soprattutto quando mi toccava sotto la gola o mi schiacciava la lingua con quella specie di cucchiaino piatto e mi faceva dire: – Aaaaah! – Mamma conosceva la mia avversione per lui, e ricordo che quella volta mi promise che se fossi stato bravo mi avrebbe comprato un cono gelato. Doppio. E avrei potuto avere panna e cioccolato. Contemporaneamente.

Non l'aveva mai fatto prima.

Poi, subito dopo che il Dottor Mucca ebbe finito con me e mi disse che ero sano come un pesciolino rosso (al che gli ribattei serissimo che Brillo era schiattato il giorno dopo che l'avevamo portato a casa dal Luna Park), mia madre mi rifilò un Topolino e mi ordinò di sedermi in sala d'aspetto, che doveva parlare un minuto da sola col dottore.

Anche questo non l'aveva mai fatto prima.

Di fronte a quelle due stranezze, il mio cervello decise di prendere l'iniziativa e aggiungere anche quelle volte in cui, da qualche tempo, la sorprendevo in piedi a fissarmi in un modo differente. Era come *sospesa*. Come se cercasse qualcosa o qualcuno. Come se mi guardasse, ma non vedesse me, bensì qualcun altro. Qualcuno che non conosceva. Come se ci fosse un estraneo nella stanza. Ma non capivo se costui ero io, o un altro che io non vedevo. Magari ero sul tappeto a giocare, poi a un certo punto era come se sentissi sulla nuca la pressione di uno sguardo, allora mi voltavo e la vedevo lì, ma solo per un attimo, perché quando si rendeva conto che mi ero accorto di lei, subito se la filava come se avesse lasciato il latte

sul fuoco. In genere quelle volte tornava dopo qualche minuto con un dolcetto e uno sguardo ancora diverso, ma pur sempre singolare, come per farsi perdonare di qualcosa o cercare di convincersi, lei per prima, che era tutto a posto.

Fatto sta che alla seggiola della sala d'aspetto neanche ci arrivai, perché non appena il dottore tornò a ruminare nello studio, feci dietrofront e, con la massima cautela, andai ad appoggiare l'orecchio contro la superficie della porta chiusa, come avevo visto fare agli indiani dei fumetti.

È chiaro che di tutte queste cose me ne sono reso conto molti anni dopo. Alcune addirittura mi pare che riaffiorino alla mente solo ora per la prima volta. Ma ho motivo di credere che a quell'epoca ci fossero già stati episodi che avevano indotto mia madre a pensare che ci fosse qualcosa che non andava in me. Prese singolarmente potevano essere solo strambe coincidenze, spesso drammatiche. Ma colte nel loro insieme, posso immaginare che per lei formassero un quadro preoccupante come la scoperta di un deposito di armi chimiche nel garage del vicino di casa, e nel contempo assai difficili da credere come la scoperta di un deposito di armi chimiche nel garage del vicino di casa.

Quello dell'edicola del parco, per esempio, è uno dei primi e più vividi ricordi che io abbia della mia infanzia. Era senza dubbio una domenica mattina. Doveva essere autunno, dai colori delle foglie, e io avrò avuto sì e no quattro anni, massimo cinque. Io e quello stronzo di mio padre. Non ricordo perché quel giorno aveva deciso di comportarsi da padre, portarmi al parco a farmi fare un giro sulla bicicletta nuova (con le rotelle). Non era da lui. Diciamo che era già un evento da telegiornale che avesse deciso di fare vedere la sua faccia a casa. Sempre in giro con suo fratello per i loro affari, che non ho mai capito che razza di affari avessero bisogno di lui anche al sabato e la domenica. Cioè l'ho capito *dopo*. Come mia madre. Ma lei prima di me, penso.

Quel giorno doveva esserci anche Zero, naturalmente, ma non compare nell'album dei ricordi. Mentre sono sicuro che mia madre e la Vale non ci fossero. Mio padre tratta le donne come fossero aspi-

rapolvere, e moglie e figlia non hanno mai fatto eccezione. Io, il maschio, il sangue del suo sangue, colui che avrebbe dovuto seguire il suo fulgido esempio e le orme del suo successo, ero il suo preferito, ancorché a modo suo, e la cosa non è mai stata reciproca, tranne forse quel giorno, e solo a un certo punto.

Comunque hai presente il chiosco dei giornali all'ingresso est del parco di Villa Borghese? C'è ancora oggi, anche se Er Pirata ha tirato le cuoia da un pezzo. Ora l'ha preso un ex-scafista albanese che ha deciso di mettere la testa a posto ed è riuscito non si sa come a farselo assegnare dal Ministero. Ma all'epoca c'era ancora Er Pirata ed era al suo meglio. Un'istituzione. Se sei mai passato da quelle parti in quel periodo, non puoi non ricordartelo.

Le immagini di quella mattina sono frammentarie e vanno avanti a scatti, come una serie di istantanee scattate da un pazzo. Ricordo mio padre che si avvicina e chiede a Er Pirata: – Il Sole 24 Ore. – Doveva essere quello, non perché lo ricordi sul serio, lo ammetto, ma perché in casa c'era pieno di giornali di quello strano colore. Al che Er Pirata, se era in giornata, può avergli detto qualcosa tipo: – Anvedi er principino... – e se non lo era, può avere optato per: – Mecojoni... t'escon li bajocchi dar culo, atté, eh?

Poi non so bene cosa successe, ma io uscii di testa come una lucertola con la coda mozzata. Conoscendolo, mio padre doveva essersi rifiutato di comprarmi qualcosa. L'ultimo Superman, probabilmente. Per lui tutti i giornalini erano stupidaggini, soprattutto i supereroi, e io quello lo volevo, avrei fatto di tutto per averlo! Se poteva portarmelo Dolores, cosa che ogni tanto faceva, perché non avrebbe potuto farlo anche lui? Sapevo che non era una questione di soldi. Quelli li aveva. Sapevo che me lo negava per farmi un dispetto, per farmi infuriare. Strinsi i pugni, pestai i piedi e urlai: – Lo voglio! – Lui mi intimò di smetterla subito e alzò la mano aperta. Poi, senza nemmeno aspettare la mia reazione alla sua minaccia, mi rifilò una pizza in faccia, un palmo con tutt'e cinque le dita, e quella me la ricordo benissimo. L'aveva mollata senza inibizioni. Forte. Bruciante. Come un diritto di Boris Becker.

– Anvedi che bomba, – può essere stato il commento der Pirata che in genere non perdeva occasione.

Ma io non piansi.

Lo guardai.

Mio padre.

Le mie strane iridi dentro le sue.

Lo vedo ancora oggi che sbianca. Poi si *dovette* piegare in avanti come nell'impossibilità di sorreggere il peso dello sgomento che gli pendeva dagli occhi. Un gemito. – Oh, cazzo... – Inutile dire che mi spaventai, ma questo non bastò a fare scemare la mia collera nei suoi confronti. Lui si guardò intorno come a cercare qualcosa, una via d'uscita, gli occhi ansimanti di disperazione. Altro gemito.

– No, cazzo, no... – abbozzò. – Cristo, non questo, non ora... – Quando anche le sue ginocchia si piegarono, sembrò che il suo corpo si fosse spezzato in tre. – Oddio, non ce la faccio... – quasi un pianto. In effetti di tempo non ce ne fu. Cadde in ginocchio, mentre frignava come il cardine di una porta vecchia. Ah, ecco Zero! Allora era con noi. Eccolo che entra in scena scodinzolando e trotterella ad annusargli l'orlo dei pantaloni. Ed è proprio l'ondeggiare della sua coda a riscuotermi da una specie di incantata paralisi.

Se a quel punto Er Pirata si fosse sporto sul davanzale dei quotidiani e avesse commentato: – Mmmh, però me sa che nun so' mica bajocchi! – non ci sarebbe stato di che sorprendersi. Piuttosto del contrario.

– Papà! – gridai a quel punto, disperato. Anche se non aveva voluto comprarmi il giornalino era pur sempre mio padre. – Cosa ti succede? – Poi, dopo essermi avvicinato a lui, evidentemente incurante della situazione, mi allungai per abbracciarlo forte e lui mi lasciò fare.

– Che ti succede, papà? – ripetei, io in piedi, lui in ginocchio era ancora un po' più alto di me.

È l'unico ricordo che ho di me che abbraccio quell'uomo, di lui che abbraccia me ne ho invece giusto un paio, ma temo che non fosse lui. Ma questa è un'altra storia.

Poi il montaggio del film fa un salto in avanti e ci vedo tutti e quattro sulla Land Rover, il grosso telo da mare con le conchiglie blu sul sedile, i finestrini aperti nonostante l'aria pungente e la Vale che dice: – Ma cos'è questa puzza?! – E la mamma: – Tesoro, è tuo padre, che non si fa mai vedere e quando lo fa, non sa neanche badare a se stesso. – Il fatto che attraverso il riflesso dello specchietto retrovisore fissasse me e non la Vale, non so se significasse qualcosa, o se è una suggestione mia, o se addirittura è un falso ricordo.

Dunque me ne sarò rimasto con l'orecchio attaccato alla porta dello studio del Dottor Mucca per due o tre minuti. Naturalmente non posso ricordare le parole alla perfezione. Quella che segue prendila come una specie di ricostruzione.

Mia madre: – Senti Giuseppe, era un po' che volevo parlartene, di questa cosa, sai... non l'ho mai detta a nessuno

Il Dottor Mucca: – Cosa?

– Mi sento anche un po' stupida a dirla.

– Non preoccuparti, Daria.

– Mi prenderai per pazza.

– I pazzi sono altri, fidati, su questo puoi starne certa.

– È che sono successe delle cose strane.

– Daria, non hai veramente idea di quante ne senta dire qui dentro.

– Perché non hai ancora sentito questa.

– Allora?

– Quando è nato lui...

– Vuoi dire quando era piccolo?

– No, proprio in sala parto, quel giorno.

– E allora?

– È successa una cosa molto strana.

– Che cosa?

– Non ho mai avuto il coraggio di dirlo a nessuno, nemmeno a Maurizio, non che a quello gliene fregghi qualcosa...

– Cioè?

– Me ne sono sempre vergognata.

– Qualunque cosa sia, non c'è ragione, lo sai...

– Non è normale che una cosa del genere ti baleni nel cervello, voglio dire, anche se non è che sia ingiustificato, insomma non mi pare affatto normale quello che...

– Lascia giudicare me.

– Significa che metti in dubbio la mia capacità di giudizio?

– Ma Daria, non mi hai ancora detto di che si tratta!

– Okay, insomma, ero lì che spingevo, come una madre qualunque, squartata da tutto il dolore che un universo è capace di infliggere a un essere vivente, incazzata con Maurizio che mi aveva giurato che sarebbe arrivato in tempo e invece non si era ancora fatto vedere, dio solo sa dove cazzo fosse, a spasso in qualche Duty Free, probabilmente, tra Dubai, Zurigo e Fiumicino, a far scorta di brandy e di stecche di sigarette, o più probabilmente a dare i voti alle gambe delle hostess in pausa, e quel cazzo di bambino che non voleva saperne di uscire. “SPINGI... SPINGI! FORZA, ANCORA UNO!” L’ostetrica, una napoletana, mi incitava e mi dava il tempo che sembrava Peppiniello di Capua con gli Abbagnale, e nel contempo mi fissava in mezzo alle gambe parcheggiate negli appositi sostegni. Gambe che mi sembravano di qualcun altro. A volte era come se temessi che il dolore che provavo io, lo potesse provare anche lui. Altre volte invece me lo auguravo...

Staccai l’orecchio per un istante, come se la porta si fosse fatta incandescente. Ma durò poco più di un lampo e quasi subito mi riavvicinai.

– Di sicuro non vedevo l’ora che finisse, che uscisse, che venisse al mondo. Ricordo che dentro c’erano l’ostetrica, il ginecologo e le infermiere. Almeno un paio, forse tre. E quando al termine dell’ennesima spinta, mi sentii finalmente libera, svuotata, risucchiata, rivoltata come un calzino sfatto lasciato libero da un piede troppo grande, giusto un istante prima che il bimbo prendesse la sua prima aria nei polmoni e battezzasse le sue corde vocali gridando al mondo tutta la sua rabbia...

(Silenzio)

– Be’?

Qualcuno di là della porta si schiarì la voce.

– Ecco, sì, insomma... non so come dirlo...

– Tu dillo e basta, Daria!

– Scoreggiai. – Proprio così, disse mia madre. *Scoreggiai*. Questa parola la ricordo bene, perché all'epoca non sapevo di preciso che cosa volesse dire. Cioè, non mi era proprio del tutto nuova, come suono intendo, ero convinto di averla già sentita pronunciare da qualche parte, ma allo stesso tempo non ne capivo il significato. E ricordo bene anche la risata muggiante che seguì.

– Tutto qui? – Altra breve risata. – Scusami, Daria, ma cosa vuoi che ci sia di strano? Non è che siano momenti, quelli, in cui si ha il controllo dei propri orifizi.

– Certo, Giuseppe, lo so, ma il fatto è che successe anche all'ostetrica e al ginecologo e alle infermiere, insomma a tutti quelli che erano nella stanza con me e con... *lui*, capisci?! (*Suono esclamativo*) Una reazione contemporanea che ci sospese tutti quanti per un attimo a guardarci a bocca spalancata, in bilico tra la sorpresa, la vergogna e il riso, per un momento del tutto dimentichi del cordone ombelicale da tagliare, di una piccola emorragia da fermare, dei punti di sutura da dare, del bimbo da pulire eccetera. Insomma, secondo te quante probabilità ci sono che una cosa del genere possa essere frutto del caso?

A quel punto un rumore mi fece trasalire e tornai di corsa verso la seggiola, allungandomi sul Topolino come un giocatore di baseball sulla casa-base e dunque non riuscendo più a sentire cosa si stavano dicendo. La segretaria mise dentro la testa, sorrise con quei canotti rossi che si ritrovava al posto delle labbra e mi chiese se mi andava un succo di frutta. Io annuii compito.

– Pesca o pera?

– Non c'è albicocca?

– No. – A quel punto avrei voluto dirgli che il suo succo di pera (viscido come bava di lumaca) o di pesca (che sa di piedi) non lo volevo più, ma risposi: – Allora pesca.

– E come si dice?

La risposta giusta per una che non aveva l'albicocca (l'albicocca!) sarebbe stata ben altra. Invece dissi: – Grazie. – All'epoca ero ancora un bravo bambino.

Intanto dallo studio emerse una doppia risata, fragorosa. Poi al termine del mio succo la porta si aprì e fu come se questo fosse bastato a cambiare qualcosa, spezzare un legame.

– Non devi preoccuparti, Daria, – muggì il dottore, mentre strin-
geva la mano a mia madre. – Tuo figlio è sano come un pesce. – E
in quel momento io vidi di nuovo Brillo a pancia in su e pensai che
sarebbe stato il caso di prepararsi a morire.